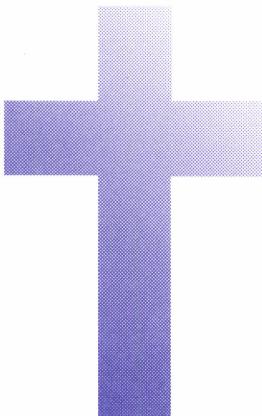


33B202 m. 4.2.1996



**ISTITUTO SALESIANO
“CARD. CAGLIERO”**

Via S. Giovanni Bosco 60 - IVREA



4 febbraio 1997

Carissimi Confratelli,

la sera del 4 febbraio 1996, alle ore 21, è tornato alla Casa del Padre il nostro confratello

Don Angelo Gallenca

all'età di 79 anni; era salesiano da 62 anni e sacerdote da 53.

Le notizie sulla sua vicenda terrena le prendo, con qualche ritocco e semplificazione, da 14 pagine dattiloscritte da lui stesso lasciate con il titolo “Note biografiche”. Tanti particolari potranno sembrare insignificanti, ma penso che siano utili a delineare un contesto di vita caratteristico del tempo in cui è vissuto il nostro Don Angelo.

Sono nato a Foglizzo (Torino) l'11 dicembre 1916, da Giuseppe Gallenca e Rosso Maria: contadini poveri ma grandi lavoratori e di soda fede cristiana. Sono il decimo ed ultimo figlio. Era di domenica mattina e la domenica seguente venni battezzato.

Feci le scuole elementari a Foglizzo; ebbi come maestro Don Giuseppe Basso, viceparroco; dalla sua scuola uscimmo diversi sacerdoti salesiani e diocesani.

Fin da piccolo frequentai l'oratorio salesiano, ove conobbi grandi salesiani: Don Vismara, Don Ponzetto, e diversi altri. Don Vismara era di casa perché veniva sovente a trovare mio fratello Pietro, ammalatosi di cuore per le sofferenze patite durante il servizio militare, nell'immediato dopoguerra (1918-20).

Ero assiduo al servizio della S. Messa ogni mattina alle 6, facendo a gara a chi arrivava per primo, con il vicino di casa Luigi Gioga, che poi fu sacerdote diocesano.

Quando ero giovanissimo (dovevo fare la prima comunione, che invece ritardai di un anno) mi ammalai contemporaneamente a mia mamma. Eravamo gravissimi tutti e due. In quel tempo, Don Giovanni Zolin, direttore della casa salesiana, cercava una donna che aiutasse le suore FMA nella cucina. Gli fu segnalato il nome della sorella di mia mamma, Candida. Ella chiese tempo di riflettere, si consultò con i miei genitori e poi diede la risposta a Don Zolin: "Se Don Bosco fa guarire mia sorella e mio nipotino Angelo e Dio gli dà la vocazione sacerdotale salesiana, io faccio voto a Dio di lavorare per tutta la mia vita gratuitamente per Don Bosco e per i salesiani". Mia mamma guarì e visse fino a 94 anni; io, grazie a Dio, sono guarito e sono diventato sacerdote salesiano. Nel 1928 avevo terminato le elementari: si trattava di decidere per il futuro. Ed ecco che Don Zolin mi accettò come aspirante, ma siccome la casa era già piena di studenti e artigiani, insieme a mio cugino Domenico Vallero, poi missionario in Brasile, ci inviò al Collegio Paterno di Castelnuovo d'Asti. Ci accolse il giovanissimo direttore Don Lorenzo Chiabotto. Nel 1930 le due classi dell'allora ginnasio non ci stavano più a Castelnuovo ed allora ci mandarono nella nuova casa di Bagnolo, aperta quell'anno con il nome dei recenti martiri salesiani Mons. Versiglia e Don Caravario. A Bagnolo vennero anche gli studenti di Foglizzo, mentre gli artigiani si trasferirono al nuovo Istituto di Torino-Rebaudengo. A Foglizzo andarono gli studenti chierici salesiani di Valsalice.

A Bagnolo, accompagnati dal nuovo Ispettore Don Renato Ziggiotti, ci accolse il buon direttore Don Giovanni Pedroni (fuggito dal Messico per le persecuzioni).

Per la vestizione chiericale dei partenti missionari, venne a Bagnolo Don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore. A me chiese il nome e poi mi benedisse mettendomi la mano sulla testa e mi disse: "Vai avanti tranquillo".

Nel settembre 1932 entrai in noviziato a Villa Moglia. Ma nel mese di maggio avevo avuto l'obbedienza di andare con altri compagni in Colombia. Quando lo comunicai alla mia buona mamma, essa fece qualche difficoltà. L'Ispettore Don Renato Ziggiotti, interpellato, le disse: "Stia tranquilla: abbiamo bisogno di buoni salesiani anche qui in Italia, ed Angelo si fermerà qui".

Il 26 ottobre alla Moglia, vestizione chiericale: Don Ricaldone, già Rettor Maggiore, compì la cerimonia.

Nostro maestro fu Don Annibale Bortoluzzi, prefetto Don Broggini, che morì durante il nostro noviziato.

A metà agosto mio fratello Pietro ebbe una grave crisi di cuore: mi vennero a prendere con una macchina, andai a Foglizzo e vi rimasi due giorni; viste le stazionarie condizioni di salute di mio fratello, tornai al noviziato. Mio fratello, felice di avermi visto vestito da chierico, baciandomi disse: "Ciao, Angelo, io non ti vedrò più ma pregherò per te dal paradiso". Difatti un'ennesima crisi, domenica 10 settembre 1933, lo portò in paradiso. Dal noviziato venni a casa per i funerali, ma tornai subito perché il 14 settembre doveva esserci la professione.

Il giorno stesso partimmo per Foglizzo: a piedi fino a Torino con armi e bagagli, quindi in treno fino a San Benigno e poi a piedi di lì fino a Foglizzo. Direttore era il buon Don Gioffredi, che al primo rendiconto, dopo qualche giorno, mi disse: "Resta inteso che ogni volta che, andando a passeggio, passi davanti a casa tua, ti fermi a salutare i tuoi, e poi raggiungi gli altri". Alle feste, onomastici, compleanni, mi lasciava andare a casa mia: perfino al giorno della leva militare mi permise di andare al solo pranzo di leva con i miei coscritti!

Terminato lo studentato filosofico, ecco il tirocinio: ero disposto ad andare subito

Finalmente, il 25 aprile 1945, la liberazione; si apre la linea gotica, ma le comunicazioni sono ancora impossibili. Il 29 giugno 1945, con una jeep americana guidata da due exallievi brasiliani, tra peripezie varie, su strade impraticabili, su ponti di barche, potei arrivare in Piemonte e riabbracciare mamma e papà e parenti, e potei conoscere altri nipotini che erano venuti al mondo durante il mio periodo romano. Potei anche avvicinare il Rettor Maggiore Don Ricaldone.

Alla fine di agosto arriva la lettera di obbedienza per San Tarcisio: catechista, possibilmente senza scuola, per un graduale recupero delle forze. Direttore era Don Virginio Battezzati, uomo d'oro, ascetico, di gran cuore, di molto buon senso, e con il quale c'è sempre stata una meravigliosa intesa, che ha portato anche a numerose vocazioni per la Congregazione, per altre congregazioni e per la diocesi di Roma. Tre anni di lavoro veramente solido e valido.

Inaspettatamente vengo inviato per qualche mese a Valdocco e poi, nell'ottobre 1948, a Ivrea come catechista. Qui mi attende come direttore il mio primo direttore Don Chiabotto. Poco alla volta prendo anche la scuola.

Si incomincia l'anno 1949-50: catechista e scuola in II e III media. A metà gennaio, una sera, mentre assistevo i giovani durante le preghiere, il direttore mi presenta un telegramma: "Ti aspetto domani mattino primo treno. Don Giraudi". Finite le preghiere chiedo spiegazioni al direttore, il quale non ne sa nulla. Passo la notte pensando a che cosa sarebbe avvenuto il giorno dopo.

Arrivo a Torino. Vado da Don Giraudi: "Devi tornare in Vaticano e subito; ma va' dal Rettor Maggiore che ti deve parlare". Mi presento in camera del Rettor Maggiore, il quale come al solito scherza, piglia le cose alla larga, e quando gli chiedo: "Ma mi dica che cosa vado a fare in Vaticano", egli calmo e sereno mi dice: "Ti vuole Mons. Montini in Segreteria di Stato. Ricordati che devi andare subito". Gli faccio osservare che siamo alla vigilia della festa di Don Bosco e che io come catechista ho l'impegno della preparazione della messa pontificale del vescovo Mons. Rostagno. "Bene, fai la festa di Don Bosco e poi saluti i genitori e parti". Il 3 febbraio arrivo in Vaticano. Don Fedel mi dice che è stato lui a proprormi al Rettor Maggiore.

Il giorno dopo mi presentò a Mons. Montini, il quale volle sapere il mio curriculum; mi raccomandò di non negare mai nulla ai Monsignori. E poi disse queste parole che indicano l'animo del grande Mons. Montini: "Si ricordi sempre che lei è religioso e che prima dell'ufficio c'è la comunità religiosa: pasti, pratiche religiose, feste di famiglia superano l'ufficio e deve farle con la comunità. Se è necessario, faremo un orario particolare per lei, ma viva con la sua comunità".

E incominciai il mio lavoro con il solenne giuramento del Segreto del Santo Ufficio, da cui solo il Sommo Pontefice mi avrebbe potuto sciogliere.

Le mie occupazioni? L'amministrazione e l'economato della Segreteria di Stato e tutte quelle altre incombenze che il Sostituto credeva opportuno affidarmi.

Le cose cominciarono a cambiare nel giugno del 1967, quando il nuovo sostituto Mons. Benelli pensò di rinnovare tutta la Segreteria di Stato. In agosto, al rientro dalle ferie, notai il cambiamento. A metà settembre l'Ispettore Don Zavattaro mi comunicò che avrei dovuto lasciare il mio lavoro in Vaticano. Fu per me un distacco molto doloroso. Andai in visita di congedo dal Santo Padre Paolo VI, che davanti a tutti mi abbracciò e mi baciò ringraziandomi del lungo e prezioso lavoro svolto al suo fianco a servizio della Sede Apostolica, dicendomi tutto il suo rincrescimento per l'allontanamento e mi disse tre volte: "Lei va via, ma mi scriva, mi scriva, mi scriva"; il che io feci più volte ricevendo sempre una risposta personale e un piccolo regalino.

Arrivato a Valdocco, una brutta sorpresa: che cosa devo fare? Nulla; nessuno sa dirmi nulla. Poi finalmente mi mettono in portineria a ricevere i vecchietti e le vecchiette che venivano a chiedere l'elemosina o a portare qualche elemosina. Fu l'anno più brutto della mia vita salesiana: dall'intensissimo lavoro in Vaticano al nulla fare a Valdocco. E' questo il castigo più grave per un salesiano.

Fortunatamente c'era direttore la santa anima di Don Biancotti, che protestò con i Superiori e mi trovò lui il lavoro: confessioni al Cottolengo, ritiri spirituali, prediche, confessioni in basilica e nelle case che ricorrevano a lui per simili impegni. Quell'anno ho predicato ben sei turni di esercizi spirituali ai giovani, ai confratelli e alle suore FMA della Sicilia, dove ero già andato altre tre volte durante il mio mese di vacanze dal Vaticano.

Di ritorno dalla Sicilia, Don Zavattaro mi dà l'ubbidienza per Cumiana: prefetto. Vi rimasi quattro anni. Nel 1972, prefetto al Rebaudengo, dove rimasi tre anni, finché fui inviato ad Ivrea come incaricato della segreteria della scuola, delegato dei cooperatori (che esistevano solo di nome) e degli exallievi della città e dintorni, mentre per quelli lontani c'era Don Rosso Giuseppe. Quando Don Rosso fu inviato preside al Colle Don Bosco (1982), presi tutti gli exallievi e il giornalino Casa Paterna, lasciando i GEX a Don Marcello Boesso. Ad agosto del 1988, vengo esonerato dalla segreteria della scuola. Ad Ivrea ebbi tre direttori: Don Guzzonato, già mio allievo nel 1948, Don Serra per tre anni e poi Don Compagnoni dal 1982 al 1988.

Oggi, 7 settembre 1988, entro in un nuovo periodo: sono ormai pensionato di fatto e voglio sperare che qualcuno possa riflettere e darmi un po' di lavoro: non mi sento tanto vecchio ed inutilizzabile...

In conclusione, conto come privilegio grande l'aver partecipato in pieno e con un lavoro massacrante al Concilio Vaticano II, per cui ebbi un attestato di benemerenza autografo di Paolo VI; l'aver conosciuto amato servito collaborato con tre grandi papi Pio XII, Giovanni XXIII e soprattutto con il grande e santo Pontefice Paolo VI.

Le "Note biografiche" si concludono con un'aggiunta, in cui Don Angelo sfoga la sua amarezza dicendo che "fare il poltrone per ubbidienza è duro, soprattutto se uno si sente ancora di lavorare". Ma oggettivamente non mancavano i problemi di salute; su altro foglio annotava: "4 agosto 1986, ore 7.30, a Lourdes, prima avvisaglia: pressione a 200. Con le cure affettuose dei medici italiani (exallievi salesiani), la pressione diventa quasi normale: non ho tralasciato però né le funzioni del pellegrinaggio, né le molte confessioni richieste dai vari pellegrini nella Cappella delle Confessioni".

"15 settembre 1989: seconda avvisaglia; improvviso rialzo della pressione a 220. Una settimana in clinica: fegato un po' ingrossato, un po' di diabete, un po' di aritmia; dieta assoluta. Sarà un richiamo alla sua prossima chiamata? In manus tuas, Domine, commendō spiritum meum... Che possa fare ancora un po' di bene ai giovani in onore del Padre e Maestro della gioventù".

"Settembre 1994. Si va verso la fine: aumentano i dolori artitici, reumatici, continua stanchezza e spossatezza...".

Il 7 novembre 1995 viene ricoverato all'ospedale di Castellamonte, a causa di una fastidiosa ernia e del gonfiore delle gambe che gli rendeva molto faticosa la deambulazione ("è un male di famiglia: non c'è da preoccuparsi", diceva). Ma in successione si manifestavano altri seri problemi: scompenso cardiaco, edema polmonare, ischemia al cervelletto, e infine neoplasia polmonare con metastasi. Durante la lunga degenza all'ospedale aveva

ricevuto più volte la visita del Vescovo Mons. Luigi Bettazzi, con cui aveva potuto concelebrare in occasione del Natale, come pure le visite e l'interessamento del vicario generale e di molti sacerdoti diocesani. Con molto piacere aveva ricevuto dal Vaticano l'assicurazione che il Papa era stato informato della sua malattia e inviava la sua paterna benedizione. Costanti anche le visite, oltre che dei confratelli della casa, di numerosi allievi, exallievi e cooperatori e soprattutto dei numerosi affezionati nipoti, che si presero l'impegno dell'assistenza continua quando le condizioni generali si aggravarono.

Nell'ultimo periodo di degenza si era fatta insistente la richiesta di essere riportato all'Istituto; sabato 3 febbraio fu accontentato e parve riprendersi leggermente; ma alle ore 21 del giorno successivo, domenica 4 febbraio, esalava l'ultimo respiro.

I funerali si svolsero, solenni, nel duomo di Ivrea, gremito di tante persone che avevano conosciuto e stimato don Angelo; presiedeva Mons. Bettazzi, rientrato appositamente da Massa, dove seguiva una settimana di aggiornamento del clero diocesano; tenne l'omelia il Sig. Ispettore Don Luigi Testa; parteciparono una cinquantina di concelebranti, salesiani e diocesani, mentre i nostri ragazzi accompagnavano la liturgia con il canto.

La salma venne poi tumulata a Foglizzo, nella tomba di famiglia, dopo una breve liturgia di commiato nella chiesa parrocchiale, che vide partecipare tutto il paese.

Tra i numerosi messaggi e telegrammi di cordoglio, segnalo soltanto quello del Card. Achille Silvestrini ("Ricordo con gratitudine e amicizia Don Gallanca per tanti anni sollecito generoso collaboratore nel servizio al Papa e Santa Sede et assicuro fervida preghiera suffragio") e quello del Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato di Sua Santità: "Sommò Pontefice informato scomparsa Don Angelo Gallanca salesiano di codesta comunità rivolge at lei confratelli et congiunti sue sentite condoglianze nel ricordo del generoso figlio di Don Bosco che per molti anni servì con premuroso impegno Santa Sede nella Segreteria di Stato et invoca per sua anima sacerdotale premio eterno riservato da Cristo at suoi fedeli sacerdoti mentre imparte confortatrice benedizione apostolica at quanti partecipano cristiane esequie. Aggiungo condoglianze mie et collaboratori tutti Segreteria di Stato".

Vogliamo concludere questo profilo biografico sottolineando alcune caratteristiche salienti del nostro Don Angelo. In sintesi si potrebbe parlare di tre "amori": alla Chiesa, a Don Bosco, ai giovani.

Amore alla Chiesa: come risulta da tutto ciò che finora è stato detto, si sentiva privilegiato ed era molto fiero di aver potuto lavorare per tanti anni in Vaticano. Nell'omelia in occasione del cinquantesimo di ordinazione sacerdotale, nel 1992, così si esprimeva: "Ho vissuto in pieno il grande anno santo del 1950 e la definizione dogmatica dell'Assunzione di Maria SS.ma; ho lavorato in prima persona per la preparazione e poi per l'attuazione della nuova Pentecoste della Chiesa, come l'ha definita Papa Giovanni, il Concilio Vaticano II. Ed è accanto al Papa e lavorando per il Papa che ho compreso molto bene che la Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, non è e non può essere opera degli uomini, ma è tutta opera di Dio. Ho toccato con mano e ho visto con i miei occhi che la Chiesa è Una, Santa, Cattolica, Apostolica, come Egli la volle". Leggeva e meditava con assiduità i documenti della Santa Sede appena venivano pubblicati e vi faceva spesso riferimento nella predicazione; si teneva aggiornato sulla vita della Chiesa attraverso la lettura dell'Osservatore Romano. L'amore di Don Angelo alla Chiesa si è ancora manifestato in questi ultimi anni attraverso la partecipazione assidua ai raduni dei diversi organismi diocesani di cui faceva parte, ma soprattutto piena disponibilità al ministero sacerdotale, specialmente delle confessioni; anche quando ormai l'età e la salute avrebbero consigliato

spostamenti impossibili; dopo una settimana tornò il Rettor Maggiore e si compiacque del lavoro fatto.

La casa ebbe un altro volto e le due comunità si fusero benino. Direttore fu Don Camilleri, prefetto Don Pagliero.

Il 25 luglio arriva a Montalenghe l’Ispettore Don Colombara; mi chiama e mi dice: “Devi fare le valigie: devi andare a Gaeta subito: prefetto della casa e direttore dell’oratorio”. Feci le mie difficoltà: non ero mai uscito dal Piemonte. Nulla da fare. Ubbidii, preparai tutto e andai a Torino; uscito dalla basilica mi fermai per salutare Don Ricaldone: “Che fai qui?” mi chiese. “Sono in partenza per Gaeta!”. “Ma che cosa vai a fare?”. “L’ubbidienza che mi ha dato l’Ispettore”. “Ma se proprio stamane in Capitolo abbiamo deciso di chiudere la casa per i bombardamenti continui! Vai dall’Ispettore e poi ci penserò io”. Mi presento all’Ispettore, il quale cade dalle nuvole e mi dice: “Dove vuoi andare?”. “Dove mi manda!”. “Puoi già confessare? Così potrei mandarti alla chiesa esterna della Crocetta. Beh, vai al Rebaudengo: consigliere della casa”. Con il biglietto in tasca per Gaeta mi presento al direttore Don Cavallini, il quale si mette le mani nei capelli e dice... “Ma se non c’è più nessuno in casa... sono tutti al Colle! Comunque ci sei e stacci e poi vedremo”. Prendo il mio servizio secondo le direttive del direttore; ma i bombardamenti notturni e diurni rendono la vita impossibile. Dopo 15 giorni un pomeriggio mi chiama il direttore e mi dice: “Presentati subito a Don Ziggotti (allora Consigliere generale per gli studi)”. “Ma perché?”. “Non lo so: mi ha detto solo di mandarti da lui”. Vado a Valdocco, mi presento a Don Ziggotti, che mi dice: “Io non ho nulla da fare con te: vai sopra e bussa alla camera del Rettor Maggiore che ha da parlarti”. Sempre più e timoroso di non so quale mistero ci sia sotto, busso e il Rettor Maggiore mi riceve nella sala del Consiglio. Dopo molti rigiri, mentre io stavo sulle spine, mi dice che devo partire per Roma, per la Città del Vaticano, come aiuto amministratore dell’Osservatore Romano!

E così la sera del 31 agosto 1943 parto per Roma; fermate ad ogni momento: mitragliamenti, bombardamenti, fermate sotto le gallerie per gli allarmi. Come Dio volle il 1° settembre, verso le 22, arrivo a Stazione Termini. In Vaticano il direttore Don Giuseppe Fedel mi accoglie con gioia; mi descrive il mio lavoro, le persone con le quali dovrò trattare e mi promette di presentarmi quanto prima a S. E. Mons. G.B. Montini, poi Paolo VI.

Il 2 settembre Don Fedel mi presenta alle maestranze dell’Osservatore Romano e poi al direttore, Conte Della Torre, e ai vari redattori. Una settimana dopo, durante un’udienza di Don Fedel con Mons. Montini, fui presentato a lui, che mi trattò in modo affabile, senza certo prevedere che qualche anno dopo sarei stato con lui in Segreteria di Stato con un contatto quotidiano e con mansioni anche delicate da lui affidarmi. Tempi duri quegli anni per il giornale della Santa Sede, unica voce libera sul bailamme della stampa di partito. Al dittatore Mussolini non pareva vero di non poter far tacere anche quel giornale. E quante richieste: credo che sia stato il periodo della maggiore tiratura. Dopo un mesetto che ero in Vaticano il buon Prof. Lolli, vice direttore dell’Osservatore Romano, in un’udienza mi presentò al Santo Padre Pio XII: una parola, un baciamano ed una benedizione di incoraggiamento.

Intanto era iniziata la caccia agli oppositori del regime fascista; e noi, per ordine di Don Berruti e con il parere favorevole del Papa, in casa dovemmo restringerci per fare posto ad alcuni di loro.

Purtroppo una pleurite secca passata a Montalenghe, senza che neanche me ne accorgessi, aveva lasciato tracce nei miei polmoni e la salute si indebolì.

nelle case, ma Don Ziggotti ispettore mi disse: “Tu sei salesiano, ma i tuoi genitori no: hanno il diritto di averti, come gli altri, almeno dieci giorni con loro”, e mi fece stare a casa con i miei cari.

Ai primi di settembre tutti noi tirocinanti fummo radunati alla Crocetta per un corso intensivo sul sistema preventivo e il dovere dell’assistenza salesiana. Alla fine l’ubbidienza: assistente al Rebaudengo. Mi ricevette il direttore Don Moretti, ma il giorno 8 settembre vi subentrò Don Toigo, fino allora consigliere. Vi passai tre anni interi: cambiarono prefetti, catechisti, consiglieri. Eravamo sette assistenti con 200 giovani: in più c’era il Magistero dei coadiutori e i chierici del futuro PAS.

Alla seconda metà di settembre 1938 fui destinato a Chieri per la teologia. Direttore era Don Felice Mussa. Fui subito scelto per fare, alla domenica e spesso anche al sabato pomeriggio, l’assistente dell’oratorio di San Luigi, dove, alla scuola dell’incomparabile Don Valerio Bronesi, imparai tante belle e utili cose e furono gli anni più belli della mia vita salesiana, non tanto perché mi distoglievano un po’ dalla noia dello studio, ma soprattutto perché ho imparato il sistema pratico per far fiorire un oratorio.

Finalmente il 5 luglio 1942 l’ordinazione sacerdotale in basilica di Maria Ausiliatrice di Torino, dal Card. Fossati. All’ordinazione erano presenti: il papà, la mamma che ha pianto tutto il tempo, mia sorella Savina e alcuni nipoti che con uno sforzo immenso erano venuti in bicicletta da Foglizzo. Eravamo 105 ordinandi: io ero il più giovane.

Il 12 luglio, prima messa solenne a Foglizzo. Alla vigilia venne a Foglizzo il sig. Ispettore Don Zolin: parlò con i miei genitori e mi lasciò allora L. 10.000 per sopportare alle spese che dovevano affrontare. Il direttore Don Murtas mandò alcuni chierici ad addobbare la mia povera casa e farne un salotto per il pranzo. Fece il discorso di prima messa l’indimenticabile Don Valerio Bronesi.

Stetti con i miei due settimane, e poi con il barroccio trainato da un cavallo di mio cognato, con papà e mamma feci solenne entrata a Montalenghe, con la nuova destinazione: consigliere dei ragazzi e direttore dell’oratorio. Direttore era Don Tomasoni, proveniente dal Brasile, ma molto ammalato.

Il giorno dopo il mio arrivo Don Tomasoni si recò per una visita all’ospedale Mauriziano e fu trattenuto per gravi disturbi al fegato. E qui cominciarono i guai per me. Per fortuna Montalenghe era allora sede delle vacanze per il Capitolo Superiore e molto sovente arrivava Don Ricaldone con Don Giraudi e qualche altro superiore. Dopo qualche tempo parlai con Don Ricaldone facendo presenti le mie difficoltà nel dirigere una casa, dopo un mese di sacerdozio. “Sta’ tranquillo, mi disse: dopo 10 anni che vivi in una casa di formazione, non sai dirigere 6 confratelli e 24 ragazzi? Sei e rimani da solo: io verrò sovente a trovarci e quando non sai cosa fare, vieni da me e risolveremo insieme le cose”. Difatti feci così.

Toccai con mano più volte la Provvidenza. Avevamo un debito di L. 7.000 e in cassa non c’era un centesimo. Portai i ragazzi in chiesa a pregare. Il giorno dopo, verso le 15, ero in chiesa a dire un po’ di breviario e poi, mentre uscivo, mi venne l’idea di guardare la cassetta delle elemosine, sempre vuota. Ed invece vi trovai un involto di un pezzo di giornale e dentro L. 7.000. Portai i giovani in chiesa a ringraziare Dio.

Ma verso Natale un giorno capitò all’improvviso a Montalenghe Don Ricaldone con Don Giraudi e l’architetto Vallotti. Don Ricaldone mi disse: “Tu con i ragazzi vai nel rustico: arrangiatevi, perché qui devono venire i chierici del Rebaudengo, perché è pericoloso restare a Torino, per i bombardamenti. Qui tu penserai ai ragazzi. Manderò un direttore e un prefetto e poi tutto il personale dei chierici”. Ci mettemmo all’opera:

un po' di riposo, insisteva pressantemente di non essere lasciato da parte, quando le parrocchie richiedevano aiuto per le celebrazioni penitenziali.

L'amore a Don Bosco. Si sentiva veramente suo figlio spirituale, fin da quando cominciò a conoscerlo frequentando l'oratorio dall'età di cinque anni, e poi attraverso la testimonianza di alcuni grandi salesiani della prima ora: il Card. Giovanni Cagliero, Don Francesia, Don Vespignani, Don Vismara, il beato Filippo Rinaldi... “Don Bosco, alla fine della sua vita, ha detto: ‘Tutto ha fatto Maria’. Ebbene, io posso dire: ‘Per me tutto ha fatto Don Bosco’”. L'amore a Don Bosco diveniva poi amore alla Congregazione: attendeva con gioia le notizie del Bollettino Salesiano, gli Atti del Consiglio Generale; manteneva la corrispondenza con numerosi missionari partiti da questa Casa e si premurava di mandare aiuti in denaro e in vestiario, frutto del lavoro del laboratorio “Mamma Margherita” delle cooperatrici.

Infine, l'amore ai giovani. Amava stare con loro, scherzare con il suo inseparabile bastone, esortarli al bene, essere loro padre spirituale nel ministero della riconciliazione (“Sapete qual è la gioia più grande che può sentire un sacerdote? Quella di poter dire ad un'anima: ‘Vai in pace: Dio ti ha perdonato i tuoi peccati’”). E questo, non soltanto con gli allievi, ma anche con gli exallievi, della cui animazione è stato incaricato tanti anni. Teneva i contatti mandando puntualmente gli auguri per il compleanno, li invitava a venire a parlare con lui, si informava dei loro problemi, pronto sempre a dare il consiglio adatto.

Per concludere, un'ultima annotazione: rivedendo i suoi appunti, colpisce il forte senso di riconoscenza verso tutti coloro da cui aveva ricevuto del bene; per brevità non sono stati riportati, ma nelle sue note biografiche, ad ogni cambio di casa, nel periodo della formazione, venivano elencati i nomi dei salesiani della comunità con i relativi incarichi; inoltre, un altro foglio a parte riporta l'elenco completo con l'intestazione: “*Memento, Domine, illorum qui mihi bene fecerunt in adolescentia mea*”.

E noi facciamo nostro lo stesso sentimento di riconoscenza e ringraziamo il Padre per aver donato alla sua Chiesa e alla Congregazione il nostro Don Angelo, e lo preghiamo che lo voglia sostituire con il dono di tante vocazioni, sempre più necessarie nel nostro mondo secolarizzato.

*Don Renzo Miele, direttore
e Comunità Salesiana di Ivrea*

DATI PER IL NECROLOGIO:

Don Angelo Gallenga, nato a Foglizzo (TO) l'11 Dicembre 1916, morto a Ivrea (TO) il 4 febbraio 1996 a 79 anni di età, 62 di professione religiosa e 53 di sacerdozio.